

**CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio**

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino online della sottosezione

Mese di Giugno/Luglio 2008

In questo numero:

LETTURA MAGISTRALE

- *Maschile/femminile – Peso/Leggerezza: meditazioni sulla Punta dei Lasteri - (Fabrizio Bonera).*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI LUGLIO E AGOSTO 2008:

- *Piz Sesvenna (a cura di Fabrizio Bonera)*
- *Passo del Frate e Cima Uzza (a cura di Fabrizio Bonera)*
- *Cima delle Vedrette (a cura di Fabrizio Bonera).*

CASE DI BLES

- *I motivi di una escursione notturna (Fabrizio Bonera e Patrizia Bariselli)*

NATURA DI GIUGNO/LUGLIO.

- *Il Rododendro.*

SALVARE LE ALPI

- *Riflessioni per il futuro della montagna (l'esempio trentino). Documento del Consiglio Centrale della SAJ del 2 luglio 1999.*

LE BUONE LETTURE.

- *Il perché dell'alpinismo – di Armando Biancardi (a cura di Fabrizio Bonera)*

NOTIZIE DAL CONSIGLIO DEL C.A.I. MANERBIO

- *Nuove regole per le escursioni sociali*

LETTURA MAGISTRALE

MASCHILE/FEMMINILE – PESO/LEGGEREZZA Meditazioni sulla Punta dei Lasteri (a cura di Fabrizio Bonera)

Che cosa rappresenta per il maschio la spinta verso l'alto? Possiamo riferirci ad Ezra Pound: “ il femminile è migliore negli atti utili e di salvaguardia della vita; al maschile appartengono gli atti folli, l'irrealizzabile, gli atti nuovi”.

Ma perché nel mondo ha luogo la spinta verso l'alto, che rasenta la follia? La spinta verso l'alto contiene un forte elemento della dimensione psicologica umana. Un esempio al riguardo è il simbolo della croce che è costituita da un braccio orizzontale , parallelo alla materia, mentre il tronco gli è perpendicolare, diretto verso l'alto e il basso.

La spinta verticale incalza la psiche umana. L'innalzamento è però sempre accompagnato da una caduta. Spesso l'uomo sale perché teme di discendere. Questa dinamica è stata ben descritta da Bachelard: le due forze, salita e caduta, si rinforzano l'una con l'altra; più si va in alto, più il basso tira giù.

Un altro aspetto interessante, sottolineato anche da alpinisti come Emilio Comici, è che il desiderio della salita è la ricerca della leggerezza: Comici arriva alla vetta e si sente così leggero ... da voler salire ancora. Di fronte a questo incontro di tensioni l'Uomo si trova nella necessità di dover stabilire un patto. Castiglioni dapprima rappresentò l'azione, l'eroismo, la verticalità, poi si innamorò del basso, della materia, della natura, della montagna in senso fisico. Alla eccessiva tensione verso l'alto deve corrispondere infatti il ritorno verso il basso, l'umanizzazione, l'incarnazione della visione.

Leonardo da Vinci nota, nei “Quaderni”, che la leggerezza nasce dalla pesantezza. Bisogna mantenere cioè la consapevolezza, nel gioco dei pesi, della varietà delle forme. Se la pesantezza viene rimossa il rischio è che essa ci metta le mani addosso quando meno ce lo aspettiamo.

E' proprio la nozione di filiazione reciproca di peso e leggerezza suggerita da Leonardo che mi indusse ad alcune riflessioni in occasione della salita alla Punta dei Lasteri.

L'oscurità e la pesantezza del sentiero che conduce alla Malga Spora preludono al chiarore e alla leggerezza della radura che la ospita. Heidegger usa il termine **lichtung** per indicare uno spazio nel bosco con chiara derivazione da **licht** – luce – ma anche da **leicht** – fare spazio – nel senso di tagliare. La radura è uno spazio di illuminazione perché lascia passare la luce. Essa consente il passaggio. Il lasciar passare è un attributo della leggerezza, al contrario del trattenere che fa parte del peso.

E' così che pesante e leggero si compenetrano e si danno reciproco significato. Laddove si divaricano danno esito da uno squilibrio. Non è possibile pensare alla pesantezza senza il concorso della leggerezza.

Le montagne colpiscono per la loro solida pesantezza. Si impongono con il loro peso. Ma se non intervenissero quei contrasti di luce, l'aria, i colori e il tono a creare un contrasto di leggerezza, che cosa ammirerei?

La leggerezza invola il nostro pensiero verso l'altitudine. La pesantezza lo trattiene in basso.

Tutte le cosmogonie nascono con il simbolo di una caduta originaria, con un decadimento da una condizione alta, paradisiaca, con un movimento dall'alto verso il basso. E' forse per questo che guardiamo al volo degli uccelli come un sogno, con quel desiderio di leggerezza che l'altezza ci suggerisce e che il corpo non consente: pesantezza della nostra esistenza, leggerezza del nostro pensiero alato.

Ma pesantezza e leggerezza non sono antitetici: essi trans-fondono.

Pensare deriva dal latino **pendo**, con il senso di soppesare. E' dalla materialità di un soppesare che scaturisce il pensiero, un pensiero che dà senso e prova della nostra finitezza, ovvero della nostra pesantezza.

Il pensiero è **gravitas**, pesantezza, ovvero gravidanza. Ogni creazione del pensiero è una pro-creazione, un alleggerimento, una **levitas**, un'opera della levatrice. Alleviare non significa solo alleggerire: si alleggerisce perché "si tira su", ovvero "si tira su un peso". Il contromovimento ascendente mi allevia, ovvero tira il peso del mio corpo verso un traguardo di leggerezza.

Il contrario della pesantezza non è la leggerezza ma l'imponderabile, cioè quel tanto del peso di cui non diamo misura, che si trova al di là del limite del senso di misura, oltre la finitezza. L'esplorazione dell'imponderabile, vale a dire il superamento del limite, è la ascesa dal sensibile all'intelligibile, a quel mondo leggero e privo di gravità che sta in alto e che, non a caso, Platone colloca nell'Iperuranio.

E' il desiderio di una ascesa che si traduce in asceti intesa come contromovimento ascendente che consente all'anima di ritornare alle regioni della sua origine.

Salire vuol dire quindi realizzare la leggerezza. Ri-discendere significa non un ritorno solo e semplice alla pesantezza, ma aver realizzato la leggerezza. Scendere significa consentire alla leggerezza realizzata di assecondare la gravità. E' una leggerezza che ha trans-valutato una pesantezza, come si realizza nella figura della grazia o in ogni vicenda di asceti.

Una leggerezza assoluta, di contro, incapace di discendere, sarebbe pura evanescenza, frivolezza o dissoluzione.

CLUB ALPINO ITALIANO
Sottosezione di Manerbio

LE ESCURSIONI DEL MESE DI LUGLIO/AGOSTO 2008

SPUNTI DI INTERESSE

- 1. Case di Bles**
- 2. Piz Sesvenna**
- 3. Passo del Frate e Cima La Uzza**
- 4. Cima delle Vedrettine**

TUTTI INSIEME ALLE CASE DI BLES

Domenica 6 luglio 2008

Quest'anno ricorre il 16° anniversario della ristrutturazione delle Case di Bles essendo la loro inaugurazione avvenuta sotto la neve la prima domenica del luglio 1992. Tuttavia le Case furono acquisite nel 1990 con contratto di comodato d'uso dal comune di Vione nel 1990. I lavori per il completamento della loro ristrutturazione durarono all'incirca due anni e furono tutti compiuti grazie all'opera di volontariato dei soci.

Di volta in volta sono state apportate migliorie per rendere più confortevole la abitabilità. Ogni anno vi sono lavori di riparazione e di miglioramento. Nel corso del tempo sono stati via via installati i pannelli solari, sostituendo con l'energia elettrica solare la primitiva illuminazione a gas. Le Case si sono circondate di una staccionata perfettamente inserita nell'ambiente naturale per impedire lo sconfinamento degli animali al pascolo. La vasca della sorgente è stata più volte tinteggiata così come più volte è stato applicato l'impregnante sulle strutture esterne in legno per garantirne la resistenza. Il pavimento in legno della camerata è stato sostituito in alcune sue porzioni asportando i listelli che si erano danneggiati per la infiltrazione di umidità. L'ambiente del refettorio è stato munito di una stufa radiante a legna ed il camino è stato chiuso. Si ottiene quindi un ambiente riscaldato evitando le inutili dispersioni legate alla canna fumaria. Lo scorso anno, per ovviare all'inutile consumo dell'acqua di fonte, sono state sistemate due cisterne di raccolta dell'acqua piovana per una capacità totale di 2.000 litri per l'approvvigionamento dell'acqua ai servizi. Si è quindi sdoppiato l'impianto della distribuzione idrica all'interno del rifugio, posizionando una pompa idraulica di caricamento per i serbatoi dell'acqua piovana sfruttandone la caduta per gravità.

Il tutto è stato realizzato senza il minimo impatto visivo esterno.

Quest'anno la vecchia cucina economica viene sostituita con una nuova. I vecchi fornelli a gas (di riserva) vengono sostituiti con nuovi fornelli dotati di valvola antifuga con un nuovo mobile di supporto.

Le Case sono diventate meta di numerose iniziative scolastiche. Tante sono le classi, di vario grado ed età, che si sono avvicinate nel corso degli anni. I soci hanno sempre garantito il loro apporto di assistenza ed insegnamento. In questo modo, grazie alle Case di Bles, il CAI di Manerbio è diventato sicuro punto di riferimento per le iniziative di Educazione Ambientale e di Introduzione alla frequentazione della Montagna sia in ambito provinciale che extraprovinciale.

Ma le Case di Bles sono anche il luogo più adatto per convenire ad un incontro conviviale che puntualmente si avvera la prima domenica del mese di luglio.

Tutti gli amanti della montagna sono invitati a questo incontro dove, in un contesto di amicizia, non solo si condivide un pasto che i soci volontari opportunamente preparano, ma si scambiano esperienze, si condividono avventure, si fanno nuove conoscenze. La montagna è l'occasione irripetibile per creare una rete di relazioni fra persone di diversa provenienza e rappresenta l'evento per cementare incontri ed esperienze che altre occasioni non si sono dimostrate capaci di realizzare.

CONSIDERAZIONI INDOTTE DAL BOSCO DEL BLES

I MOTIVI DI UNA ESCURSIONE NOTTURNA.

Tra le esperienze più affascinanti lungo i sentieri innumerevoli che circondano le Case di Bles vi è quella della escursione notturna.

I motivi di fascino di una escursione notturna nel bosco sono molteplici. Da un lato la considerazione che vede l'uscita notturna come una trasgressione agli usuali schemi, ma dall'altro non bisogna dimenticare il potere di attrazione che le selve e il bosco da sempre esercitano sull'Uomo, tanto è vero che si considera il bosco a livello simbolico quale proiezione dei recessi dell'inconscio in cui da sempre vi si collocano i timori remoti e ancestrali e in cui si elaborano costruzioni mitologiche che oltrepassano i limiti del pensiero razionale.

Nel bosco sopravvive l'arcano, emergono gli archetipi, si esercita il fascino dell'ignoto, di ciò che è oscuro, impenetrabile e non conoscibile direttamente. Il bosco è luogo di smarrimento, è "la selva oscura" della simbologia dantesca, è luogo di paura e di desiderio nello stesso tempo. Grazie alla sua impenetrabilità è anche luogo protetto dove si rifugiano gli animali, dove le leggi della natura seguono un loro corso secondo norme largamente indipendenti dalla volontà dell'Uomo e che la ragione degli uomini di un tempo non riusciva a comprendere; l'aura di protezione conferisce al bosco un non so che di sacro, di rispettoso ma anche di mistero. Il bosco è stato il luogo dei misteri dionisiaci e orfico-pitagorici, manifestazione esplicita dello sfogo di pulsioni irrazionali che solo in questo ambito potevano venire liberate.

Ma il bosco è anche il luogo degli **alberi**. Le antiche mitologie spesso hanno avuto l'albero al centro delle proprie elaborazioni. L'albero sveltante verso il cielo è sempre stato considerato un ponte fra terra e cielo, un mezzo di comunicazione fra quanto sta di sopra e quanto sta di sotto. L'uomo primitivo da sempre ha collocato sotto il mondo degli inferi, il buio e il negativo e sopra il mondo degli dei, il paradiso e la luce.

L'albero è quindi considerato come asse del mondo alla stessa stregua della montagna che dal basso si protende verso l'alto. In questo contesto, come è evidente dallo sciamanesimo, l'albero e la montagna assolvono ad una stessa funzione e quindi possono essere considerati come un unico simbolo.

Oltre alla verticalità l'albero reca in sé un potente elemento di mistero: il mistero della sua periodica rinascita all'inizio della primavera e della sua apparente morte all'approssimarsi dell'inverno. I cicli di nascita e morte hanno esercitato un potente fascino sull'uomo antico tanto che l'albero assunse un ruolo sacro. Quale detentore del mistero della vita e della morte e della capacità di vincere la morte con una rinascita, l'albero venne venerato come un dio tanto che si pensò al fatto che gli alberi fossero dotati di un'anima. I boschi, pertanto, popolati di alberi vivi, deificati, con uno spirito vitale rappresentato dall'anima dell'albero, divennero **boschi sacri** e luoghi di culto.

All'interno dei boschi, in particolare, i luoghi di culto erano delle radure in cui si celebravano riti propiziatori. Nel latino arcaico queste radure venivano identificate con il termine **lucus**, dalla radice indoeuropea **lux** (= luce) poiché esse erano isole di luce nella oscurità del bosco. Successivamente, nel latino classico il termine "lucus" è passato, per estensione, ad identificare il bosco vero e proprio, ma pur tuttavia anche il bosco sacro, abitato da divinità maggiori e minori di varia natura. Nel bosco sacro di querce i druidi celebravano i loro misteri aiutandosi con un falchetto d'oro. Nei boschetti di Roma antica si celebravano riti arcaici in onore di divinità altrettanto antiche. L'uccisione periodica del re del bosco di Nemi, fra questi, non è forse la simulazione propiziatrice dell'alternanza di vita e di morte dell'albero? Si realizza quindi un parallelismo fra uomo e l'albero in cui l'uno si identifica nell'altro e che si tramanda fino ai nostri giorni sopravvivendo in tradizioni più o meno modificate dal sincretismo religioso: penso all'albero della cuccagna, alle processioni di benedizione delle campagne, alle feste degli alberi, alle uccisioni simboliche di personaggi vestiti di foglie delle tradizioni nordiche.

La sacralità del bosco è tale per cui tutto ciò che al suo interno vi accade assume una connotazione ieratica. Gli alberi sono vivi e sono abitati. Lo spirito abitatore ha espressioni diverse personificate o meno. Il bosco si popola di una serie di potenze che l'Uomo ha raffigurato in sembianze più o meno antropomorfe. Nella mitologia greca il bosco si popola di

ninfe degli alberi e delle fonti. Sono il corteo di una divinità maggiore che nei boschi italici ha le fattezze della dea Diana. Il suo nome deriva da una radice sanscrita in cui è insito il significato della luce. Dalla stessa radice hanno origine le parole "dies" (che indica la luce del giorno donde l'italiano "di"), Zeus, Giove, Giunone, Giano, ianua, gennaio etc. Paradossalmente Diana è dea dell'oscurità del bosco, della notte, è la personificazione della luna. Si aggira con il suo corteo di ninfe durante la notte per i boschi. Essendo il bosco custode della vita in quanto sede dei cicli di morte e rinascita, Diana e le sue ninfe, con il loro corteo di animali selvatici, sono dee della fertilità. Forse non viene in mente una certa analogia con le fasi lunari e i cicli mestruali e le nozioni di una medicina popolare antica che conferiva grande influenza alle fasi lunari sul parto, sulle malattie e sui rimedi? Diana è la sposa immortale del re del bosco di Nemi che veniva periodicamente ucciso dal suo successore, così come dice Frazer nel Ramo d'Oro: è quindi la dea dell'albero, la dea di ciò che spunta dalla terra e cresce verso l'alto, la dea della vita e della crescita. E' una delle Grandi Madri il cui culto precede le divinità greche iraniche e che ci conduce molto indietro nel tempo, in prossimità del punto originario, laddove nascono i simboli archetipici che ancora popolano il nostro inconscio. Diana è dea di potenze misteriose, custode dei segreti più reconditi non solo della vita in quanto nascita ma anche della vita in quanto crescita.

Tra le personificazioni mitologiche associate ai boschi vi è anche una figura maschile: Pan. Dio dei pastori e delle greggi, vive nei pascoli e la sua figura cornuta e con zampe caprine si manifesta agli uomini in prossimità delle fonti. E' una figura dalla sessualità esuberante, insidia le ninfe e la sua energia traduce la fertilità della natura e le potenze misteriose dei fenomeni naturali.

Certamente, con l'avvento del cristianesimo il bosco perse il suo carattere di sacralità: quella nuova era una religione più sociale, ma nonostante tutto i riti pagani sopravvissero a lungo soprattutto in montagna. Le donne delle montagne continuarono a frequentare il bosco per raccogliervi le erbe che la tradizione popolare, a volte a ragione e a volte a torto, indicava come erbe medicamentose e dotate di poteri magici.

Secondo la tradizione le erbe dovevano essere raccolte di notte, in stretta relazione con le fasi lunari poiché alcune conservavano i loro poteri solo se raccolte in luna piena, altre in luna crescente, altre ancora in luna calante. Per ragioni legate alla antica suddivisione dei lavori, questa era prerogativa delle donne le quali divennero depositarie di una cultura naturale, legata al mondo della natura, empirica, a volte pervasa di magia, tramandata oralmente, ricca di suggestioni e notevolmente contrastata dalla cultura religiosa ufficiale.

Nella pratica notturna del bosco è facile individuare la traccia dei riti dedicati a Diana. Le donne furono accusate di stregoneria e alle streghe del medioevo venne imputata la pratica sacrilega del giuoco di Diana. Ciononostante il bosco continuò ad essere luogo oscuro e di mistero e si popolò di esseri fantastici sui quali la realtà popolare elaborò fiabe e leggende di cui certo non manca la radice storica.

Nel bosco viveva "l'uomo selvatico", un uomo mezzo selvaggio, che abitava le caverne ed i tronchi degli alberi più grossi. Era peloso, di indole non cattiva, sfuggente, non amante dei luoghi abitati. Conosce tutti i segreti della foresta e le arti casearie. Conviveva armonicamente con gli animali. La sua figura è variamente descritta ed il retaggio della antica mitologia arcadica del dio Pan è evidente.

Esistevano pure "le donne selvatiche": parecchie se ne incontrano nelle leggende ladine con varie denominazioni: Anguane, Vivene, Bregostene etc. Sono esseri selvatici, spesso di bella presenza, a volte hanno poteri magici come quelli attribuiti alle fate, prevedono il futuro, aiutano in genere gli uomini e qualche volta si sposano con essi. Non amano abitare nei villaggi ma prediligono la solitudine dei boschi e delle montagne. In una occasione una donna selvatica, come riferisce la leggenda, nacque da un albero. L'antica mitologia rivive anche in questa circostanza. Probabilmente le donne selvatiche sono un misto di ninfe arcadiche e streghe medioevali. Il loro carattere delicato viene conservato nella mitologia nordica con le Ondine, abitatrici dei laghi montani, e, tra i Ladini, con le Pelne, fanciulle dei boschi di incantevole aspetto, dal bel canto, che avevano la capacità di trasformarsi in colombe verdi.

Certo che il bosco era anche il recesso di potenze maligne, proiezione antropomorfa di timori ancestrali dell'Uomo. Gli gnomi sono spesso indicati come esseri negativi, capaci di sortilegi, ricattatori e depositari di immensi tesori. Il bosco è l'abitazione di streghe anche malvagie, diavoli (come non ricordare i diavoli della Val di Genova pietrificati negli enormi massi del fondovalle?), orchi e mostri. Certo non è questa la sede per procedere ad un approfondimento degli aspetti antropologici culturali delle creature fantastiche del bosco: la letteratura sull'argomento è molto vasta.

E' tuttavia suggestivo tener presente anche questa tematica perché la nostra avventura notturna assume sicuramente connotazioni che anche da un punto di vista emotivo si fanno certamente più stimolanti.

SUGGERZIONI DI UNA ESCURSIONE NOTTURNA

“... Che dire allora? Lasciamo il nostro rifugio attorno alla mezzanotte, l'ora più propizia, l'ora della immobilità della natura, l'ora in cui gli animali parlano, da sempre l'ora dei prodigi. E' una nottata tranquilla, serena, limpida. La luce della luna piena illumina i ghiacciai che ci stanno di fronte e, alle nostre spalle, inonda di un tenue bagliore le bancate marmoree del Bles che per uno strano effetto sembrano prolungarsi nel pascolo sottostante. Il fondovalle è sommerso dalle nebbie che lo velano e lo celano al nostro sguardo. Il cielo è ricco di stelle. E' una bella notte, come quelle che si vedono soltanto in montagna.

Ci muoviamo in silenzio, in fila indiana, per attraversare il bosco e raggiungere più in alto i pascoli inondati di luna attorno alla Tor dei Pagà. Il bosco è immobile; solo ogni tanto lo stormire degli aghi dei larici tradisce l'alitare di una brezza notturna frizzante. Pare a volte una musica sottile che passa di fronda in fronda, a volte un sordo tintinnio di rami.

C'è silenzio, eppure è un silenzio di attesa, di quelli carichi di suoni e di aspettative. Se stiamo attenti possiamo sentire il fischio di qualche uccello notturno oppure, ancora più fortunati, il fruscio di qualche animale che beffardo passa vicino a noi, sicuro per la nostra goffaggine e per il nostro timore di esseri smarriti nella notte.

Davvero queste presenze si avvertono! Si ha la sensazione di sentirsi osservati, seguiti, spiati: quegli animali che tanto abbiamo cercato nelle ore diurne probabilmente sono vicini a noi, adesso, celati dall'oscurità e dal mistero. Ci guardano.

Oppure è il nostro cuore che parla, che ha dischiuso alla mente i simboli antichi che da sempre portiamo con noi. E se i nostri occhi cedessero un attimo alle fantasie dei nostri ricordi, sicuramente avvertiremmo anche la presenza di figure cariche di emotività. Forse da dietro un larice potrebbe spuntare una Vivena, una fata buona, o l'Uomo Selvatico, o uno dei geni degli alberi o una delle ninfe care all'Arcadia e tutti condurci verso i pascoli aperti ad ammirare da lontano, nella pallida luce lunare, il corteo della dea Diana, che nella notte si aggira nella Natura generosa che ella protegge.

Forse potremo sorprenderci a parlare con gli alberi e ad ascoltare le parole del vento. Non è strano, non è neppure fuori luogo dare ampio respiro alla immaginazione. Anche se qualcuno ci giocherà uno scherzo sarà lecito: è la carica dionisiaca che libera le nostre energie; faremo una corsa nel prato che ormai ci sentiamo amico e, forse, esausti torneremo al rifugio, contenti di aver ceduto all'avventura, per abbandonarci al sonno ristoratore e poter continuare nel sogno la nostra escursione lungo i sentieri della fantasia”.

OLTRE I CONFINI DELL'ANIMA

Ascesa al Piz Sesvenna (m 3204)

Sabato 12 e Domenica 13 luglio 2008

NOTE INFORMATIVE SULLA ESCURSIONE: PIZ SESVENNA.

Il Piz Sesvenna è il vertice di un sistema di monti complesso, ammantato di un ghiacciaio che si presta ad un alpinismo di tipo occidentale, tecnicamente pulito e semplice. Il suo nome è di origine incerta e pare derivi dal latino “**saxum venae**” con il significato di “sasso venato”. L'escursione si svolge in ambiente di alta montagna ed offre uno spettacolare panorama sulle Alpi Retiche: itinerario ideale per chi ama le gratificazioni di spazi sconfinati e non geometrici.

La prima tappa consiste nel raggiungere il **Rifugio Sesvenna**, posto a 2.256 m di quota. Partendo dalla località Slingia, in alta Val Venosta.

Dal rifugio si segue il sentiero numero 5 in direzione ovest fino alla larga **Forcella Sesvenna** (Flurca Sesvenna) posta a 2.819 m. Ai piedi della forcella, che per la prima volta ci schiude la veduta del Piz Sesvenna, si incontra lo stupendo laghetto della Forcola nelle cui acque cristalline nelle prime ore mattutine si specchia la rocciosa sagoma del Follerkopf. Più sotto si intravede un altro laghetto, dal colore blu profondo: il Kloanbergsee ai piedi del Follakopf (o anche Lago Folla, che però sulle cartine viene inopportuno indicato come lago Sesvenna). Dalla panoramica Forcella Sesvenna, dove fra l'altro è facile incontrare stambecchi, si scende verso ovest in direzione della Vedretta del Sesvenna per circa 80 metri. A questo punto è opportuno approntare la cordata. Si sale sul ghiacciaio senza percorso obbligato; nel primo tratto presenta una rampa di media ripidità, poi invece prosegue dolcemente fino alla cresta est, nella Forcella fra il Piz Sesvenna e il Foratrida. Per la cresta, ben percorribile e composta per la maggior parte da blocchi di roccia, si raggiunge la panoramica vetta.

Il ghiacciaio non è particolarmente impegnativo. Vi sono però alcuni crepacci a cui bisogna prestare attenzione. La cresta sommitale richiede passo sicuro ma non è particolarmente impegnativa.

NOTE INFORMATIVE SULLA ESCURSIONE: LE GOLE UINA.

Dal Rifugio Sesvenna si seguono le indicazioni per la gola Uina percorrendo il pianeggiante sentiero 18 che in poco meno di 30 min ci porta al **Passo di Slingia** (2311 m). E' il confine di stato fra Italia e Svizzera. Anche se qui non troviamo una gendarmeria è **consigliabile avere con sé un documento di riconoscimento**. Una croce, un cippo di confine e un muro a forma di imbuto che in estate serve per contare e “sdoganare” le mucche, sono gli unici segni di questo incustodito valico alpino di confine. Da oltre 400 anni qui, sul territorio svizzero i contadini di Malles portano al pascolo il loro bestiame poiché gli svizzeri non riescono ad arrivarci a causa della stretta gola rocciosa di Uina. Il Passo di Slingia è il naturale spartiacque dal quale si può osservare il destino delle acque: da una parte esse confluiscono nel bacino dell'Adige e quindi nel mare Adriatico, dall'altra verso il fiume Inn e quindi nel Mar Nero. Sulla sinistra c'è una delle più grandi torbiere dell'Alto Adige. Dal Passo di Slingia il sentiero scende verso il “Gross Lager/Sursass” a circa 2150 metri dove si vede un evidente masso in prossimità del quale parte il sentiero che sale in direzione dei laghetti da Rims e del Rifugio Lischana. Qui ormai siamo in prossimità della Gola Uina. La valle si chiude fra le rocce e già ci si trova sul sentierino scavato nella roccia di una parete alta 800 metri, all'ombra, imponente, impressionante, che a prima vista incute paura e vertigini, il tutto accompagnato dal roboante frastuono del torrente in fondo

al dirupo. Il sentiero è provvisto di un cavo d'acciaio ma è abbastanza largo. Si prosegue senza problemi in direzione del chiarore dell'apertura della gola sul versante svizzero. Si incontrano anche due brevi gallerie. Ora si apre la lucente e selvaggia Val d'Uina, una valle laterale della Bassa Engadina, in vista dei prati a pascolo del maso Uina Dadaint, ai piedi dell'imponente Piz Schalambert. In trenta minuti ci si porta al maso ove si assapora il tipico clima engadinese.

L'ANIMA HA I CONFINI?

Le suggestioni dell'alta montagna sono molteplici. Già all'inizio di questo notiziario si è parlato di confine come quel limite posto tra il pensiero e l'imponderabile, fra il ragionamento e quella quota di speculazione che oltrepassa il ragionamento che si trova al di là del sensibile. Spesso l'alta montagna, soprattutto la conquista della cima, dà il senso dell'illimitato ed è abbastanza facile passare dalla visione dell'illimitato al pensiero dell'infinito. Abbiamo ribadito che in fondo il pensiero, secondo Platone, è soprattutto, dapprima, una visione. Nell'idea è implicito il significato di ciò che vedo. L'alta montagna è una sorta di catalisi per il passaggio dalla visione al pensiero: la visione dell'infinito, ovvero di ciò che non ha misura, diviene il pensiero dell'imponderabile, ovvero di ciò che oltrepassa il concetto di misura. Su questa linea ben si accorda il frammento eracliteo posto ad introduzione della escursione

ψυχης πειρατα ιων ουκ αν εξειυροιο πασαν επιπορευομενος οδον.
ουτω βαθυν λογον εχει.

“Per quanto tu cammini e percorra ogni strada, non potrai mai raggiungere i confini dell'anima, tanto profondo è il suo logos”.

Ho preferito riportare il testo greco perchè, per quanto accurate, le traduzioni tradiscono sempre un poco il vero significato.

Eraclito usa il sostantivo *πειρατα* (*pèirata*) per definire i confini.

Πειρατα è il plurale di *πειρας* (*pèiras* = limite; confine) ed è il contrario di *απειρον* (*apèiron* = infinito). Se all'anima sono riconosciuti dei confini, anche impossibili da raggiungere, non viene però riconosciuto l'attributo della “infinità”.

Πειρας però ha anche il significato originario di “corda”, anzi indica “il capo della corda”. Il confine dell'anima è quindi un laccio, una corda, come quella che avvolgendosi su se stessa determina il destino dell'uomo. Se non riesco a identificare i confini dell'anima, ovvero i capi della corda, è perché essa si avvolge circolarmente su se stessa. L'anima, quindi, secondo Eraclito, è circolare, comprende tutto in sé, non lascia nulla al di fuori di sé. Nella sua circolarità essa non ha misura (ovvero non ha *λογος*). Nella sua circolarità essa oltrepassa il senso della misura e sconfinata nell'imponderabile aprendosi a regioni impraticabili.

La visione esaltante dalla vetta è perfettamente circolare e lascia intuire sempre un qualcosa che va al di là dei limiti dei nostri sensi e che cimenta la nostra mente verso comprensioni che sono al limite e che la ascesa traduce nel trascendente.

Con uno stratagemma raffinato Eraclito coniuga, a mezzo della circolarità, il concetto di finitezza ovvero “la perfezione” con l'intuizione dell'infinito (“l'imperfetto” sconosciuto al mondo greco). Analogamente la vista circolare dalla vetta, depurata dalla fatica dell'ascesa, nella sua circolarità lascia intravedere confini che posso solo intuire e non toccare.

SOLITUDINI DI CALCARE

Passo del Frate e Cima La Uzza

Domenica 20 luglio 2008

“Un viaggiatore deve essere in grado di passare dal filo d'erba al cosmo e di immaginare planisferi nelle nuvole che sfilano sopra la sua testa”.

Sylvain Tesson

Sylvain Tesson è uno scrittore francese poco più che trentenne amante dei viaggi e delle esplorazioni e amante delle scalate delle guglie delle cattedrali gotiche francesi. La frase è tratta da un suo libro che ritengo assai interessante: **“Piccolo trattato sulla immensità del mondo”**.

E' ciò che si addice non solo a questa escursione, ma in genere a tutte le escursioni e a tutte le nostre esplorazioni. Saper trovare il macrocosmo nel microcosmo e viceversa e accorgersi che, tutto sommato, la grande varietà del mondo si riesce a trovare anche a pochi passi da casa.

Nella analisi delle innumerevoli specie della flora dei terreni metamorfici di contatto che si incontrano in questa escursione ci rendiamo conto di poter leggere nell'ambiente la tormentata storia del paesaggio, la fitta rete di relazioni che lega le varie specie viventi, la interazione fra i microambienti e così via.

Nel saper apprezzare il particolare troviamo il giusto mezzo per giungere allo sguardo generale e permetterci quei “voli pindarici” che possiamo bene immaginare quando eleviamo lo sguardo verso il cielo in una sorta di psicoanalisi delle nuvole tanto cara a filosofi come Bachelard .

Il filo d'erba si piega agli stessi venti che muovono, in cielo, le bianche nuvole come vascelli.

La metafora del viaggio è tutta qui: nella epifania del fiore che cresce in obbedienza alle sue leggi interne sia nei vapori che si addensano e si dissolvono. Entrambi vengono, entrambi vanno...

NOTE INFORMATIVE SULLA ESCURSIONE

CIMA LA UZZA (m 2678) – E' una elevazione rocciosa sulla catena che da Cima d'Arnò giunge fino al Dosso dei Morti, nel sottogruppo del Breguzzo. Sorge poco a sud della Cima Maggiasone ed a nord del Passo del Frate, dominando la Val d'Arnò a est e la val Bona ad ovest. Dalla vetta si gode uno splendido panorama che si estende dalle sottostanti Val Bona e Val daone ai dirimpettai Bruffione e Re di castello, dalle innevate vette dell'Adamello e Corno Miller alle dolomiti di Brenta ed ai limitrofi Monti Corona, Maggiasone e Val Bona. Anticamente denominata Monte del Frate per un caratteristico, aguzzo pilastro roccioso che si eleva al sottostante Passo del Frate, somigliante ad un religioso in preghiera, è oggi chiamata **Uzza**, derivazione dialettale di ago, secondo una nuova interpretazione della citata guglia. La montagna presenta una interessante conformazione geologica con spettacolari fenomeni di metamorfismo di contatto fra la tonalità ed il calcare che, fin dal secolo scorso, hanno attirato l'attenzione di numerosi geologi, tra i quali spicca la figura di Wilhelm Salomon. Naturalmente una tanto interessante composizione geologica ha dato vita a notevoli varietà flogistiche, rendendo così possibile l'incontro con numerose specie sia dei suoli acidi che dei suoli basici che allignano lungo i fianchi della montagna e sulla vetta. La cima è inoltre frequentata da stormi di gracchi, dall'aquila reale e dai camosci. Durante la Grande Guerra, essendo sistemata sulla linea difensiva austriaca, la vetta fu molto frequentata. I resti di una teleferica che raggiungeva il passo del Frate, una mulattiera di guerra, numerosi trinceramenti e fortificazioni, sparsi per il valico e la cima, testimoniano l'intenso utilizzo bellico del monte. Fu salita la prima volta con certezza dal geologo Reyer nel 1880 e successivamente dai topografi nel 1882, mentre la prima ascensione per scopi alpinistici venne effettuata da Gstimmer e Clementi il 21 agosto 1892, nell'ambito della traversata Cima Val Bona – Dosso dei Morti.

MONTE CORONA (m 2504) – Punto nodale della catena Cima d'Arnò – Dosso dei Morti, domina le sottostanti valli d'Arnò, Bondone e Bona. Il panorama dalla vetta è davvero interessante soprattutto sui monti e le valli dell'Adamello meridionale e sulle Dolomiti di Brenta. Anticamente conosciuto come **Monte Stabolfresh o anche Corno Vecchio di Roncone**, l'attuale toponimo deriva forse da "crone" = cenge, dovuto alla successione di numerosi strati rocciosi paralleli, di natura prevalentemente calcarea che caratterizzano il monte. Per la sua interessante conformazione e varietà geologica fu ripetutamente salito, già nel XIX secolo, da diversi geologi, tra i quali spiccano i nomi di Salomon e Bitter. I primi salitori furono probabilmente, data la mancanza di difficoltà alpinistiche, pastori e cacciatori locali e solo nel 1892, come per la vicina Uzza, ci fu la prima ascensione per interessi alpinistici ad opera di Gstimmer e Clementi. Nel corso della prima Guerra Mondiale fu un caposaldo del sistema difensivo austro-ungarico e numerosi resti della presenza di un avamposto austriaco sono ancora oggi visibili sui fianchi della montagna.

EPIFANIE DI PIETRA

Incontri mitici alla Cima delle Vedrettine

Sabato 2 e Domenica 3 agosto 2008

“Fammi custode delle tue distese, fammi stare in ascolto della roccia e dammi che si spalanchino gli occhi ai tuoi mari solitari”

R.M.Rilke

Le alte montagne, soprattutto quelle in cui predominano le masse tonalitiche che disegnano castelli merlati sono spesso luogo di personificazioni mitiche. Se poi i luoghi sono solitari e non frequentati e, accanto a queste caratteristiche, uniscono una bellezza misteriosa ed un poco estranea, ecco che si tingono di un certo alone sacrale. Pare proprio, d'accordo con Pindaro, che alcuni luoghi possano emanare una forza misteriosa e siano circondati da una tale energia che rende facile la comparsa della divinità. Pindaro chiamava questi posti con il termine ζαθεος (zatheos) poiché in essi la divinità si era lasciata in qualche modo vedere.

Circondati da guglie che tentano una scalata al cielo, nei luoghi frequentati dalle malefiche streghe Aga e Niaga, accanto ai diavoli della Val di Genova pietrificati 1.600 metri più in basso, le magie del posto hanno dato luogo a forme bizzarre alcune delle quali richiamano mitologie bestiali e hanno alimentato favole e leggende che la fantasia montanara ha fissato in rocce e spuntoni, in specchi d'acqua di perduta bellezza che hanno dato origine a reminiscenze primordiali.

Si manifesta in queste considerazioni e si concretizza un particolare rapporto che lega l'Uomo alla pietra. Questi rapporti sono scanditi da una serie di connessioni con l'universo metafisico della magia e del rito: nella durezza della pietra, nella sua immortale consistenza, nella sua apparente indistruttibile potenza, l'Uomo ha da sempre ravvisato i segni di un'energia primitiva anomala capace di sottrarsi alle leggi biologiche alle quali devono per forza sottostare gli esseri viventi. Il connubio tra l'uomo e la pietra si realizza su due piani: il primo è legato all'uso strumentale della stessa, il secondo, per il nostro scopo più interessante, è quello che ravvisa nella pietra lo strumento più idoneo in cui racchiudere l'energia necessaria per inglobare il messaggio, il codice per giungere al colloquio con la divinità. La pietra diviene quindi un messaggio simbolico in cui l'Uomo cerca di comunicare con il dio, ma anche un simbolismo d'azione in cui viene riconosciuta l'opera di una entità superiore che sfugge alle leggi della ragione. La pietra, sotto questo punto di vista, è anche lo strumento per l'esercizio di una giustizia sovranaturale che si applica nei confronti di coloro che si sono resi responsabili di una violenza che consiste nell'aver superato i limiti dell'azione umana.

Esseri viventi diventati massi abitano frequentemente la letteratura popolare e trovano origine nella leggenda della Gorgone, capace di pietrificare chiunque incrociasse il suo sguardo.

Attraverso una feconda serie di contatti con l'inconscio, la montagna, che nella propria struttura racchiude tutta l'eco di vicende radicate in noi, crea in ogni essere evoluto la consapevolezza della esistenza di uno spazio scandito per livelli, compreso tra una dimensione bassa e una alta. La dimensione alta è quella più inaccessibile. Una dimensione "altra", separata, lontana dalla normalità delle vicende della vita quotidiana, come se fosse interdotta alla visita dell'Uomo. E' in questo spazio sacro, nel deserto di pietra, che Rilke si affida all'ascolto della roccia, ai suoi messaggi simbolici, a quella comprensione che è una intuizione di spazi aperti e

sconfinati come mari da percorrere con la mente riecheggiando il dantesco "...ma misì me per l'alto mare aperto".

NOTE INFORMATIVE SULLA ESCURSIONE

CIMA DELLE VEDRETTINE (M 3201) – E' un esile torrione di roccia e punto di convergenza di tre piccole vedrette a nord-est del **passo del Grifone**. Il toponimo deriva con ogni probabilità proprio alla presenza di questi ghiacciai. La salita alla cima è raccomandabile, oltre che per il panorama, per le numerose ed interessanti specie flogistiche di alta quota che si possono ammirare sopra il lago Vedretta e per il solitario ambiente selvaggio. Si giunge con un itinerario in quota tra morene e placche rocciose. Nella parte finale bisogna affrontare un piccolo ghiacciaio. L'ambiente è solitario e non frequentato. Si costeggia **il lago Vedretta** sul lato sud-ovest risalendo l'evidente filo della morena con un percorso impreziosito da bellissima flora pioniera. Superato questo tratto piuttosto ripido si raggiunge la vedretta. La si attraversa salendo in diagonale cercando di evitare i crepacci iniziali e quindi si rimonta il pendio nevoso tenendosi in prossimità delle rocce affioranti sulla destra del ghiacciaio. Il passo, posto a sinistra della **Cima Vedrettine**, è caratterizzato da un evidente gendarme di roccia simile al becco di un rapace. Gli ultimi metri dell'itinerario si svolgono su roccia e massi piuttosto instabili. Per lastre di roccia e fessure si rimonta poi la piccola parete che porta in vetta.

NATURA DI GIUGNO/LUGLIO

Il Rododendro

Etimologia: ροδον (= rosso) + δένδρον (= albero).

Scient.: *Rhododendron ferrugineum* e *Rhododendron hirsutum*

Italiano: Rododendro

Engl.: Alpenrose

Franc.: *Rhododendron ferrugineux*

Deut.: Rostblattrige Alpenrose

E' uno degli arbusti più rappresentativi del sottobosco di larice e di cembro nonché della associazione mista larice-abete rosso. Dal sottobosco si spinge fino a quote più elevate nella fascia degli arbusti contorti della brughiera alpina. Nelle Alpi italiane ne esistono due specie: **il rododendro rosso (*Rhododendron ferrugineum*) e il rododendro irsuto (*Rhododendron Hirsutum*)**. Il rododendro ha sempre un comportamento arbustivo contrariamente al suo parente himalayano che raggiunge anche i venti metri di altezza. Il rododendro rosso veniva anche chiamato dai vecchi botanici "**balsamum alpinum**" per la ricchezza di sostanze volatili balsamiche contenute nelle foglie. Come accennato si tratta di arbusti sempreverdi, con foglie coriacee, lucide, con fiori di splendido colore rosa-rosso. Il rododendro rosso presenta un aspetto ferrugineo color ruggine nella pagina inferiore delle foglie, caratteristica che gli conferisce il nome; ha rami più lunghi e cresce su suoli silicei. Il rododendro irsuto ha portamento più gracile, rami più brevi e numerosi, foglie meno dure e cigliate sui margini: cresce preferenzialmente su suoli cartonatici. Essendo una pianta in cui è facile la autofecondazione è possibile una mutazione nel patrimonio genetico tale da ridurre il pigmento rosso nel fiore. In tal modo compare **il rododendro bianco**, estremamente raro.

Spingendosi nelle fasce altitudinali più alte, il rododendro dal sottobosco tende ad invadere i pascoli e cresce bene dove già trova dell'humus che esso tende ad acidificare al punto tale da inibire la crescita delle erbe da foraggio.

Il rododendro è molto abbondante nel sottobosco del larice perché è una pianta che ama la luce e il sole (**eliofila e termofila**): infatti il lariceto, soprattutto quando assume la configurazione di bosco-parco, costituisce l'ambiente ideale per gli ampi spazi fra albero ed albero. Nei consorzi più fitti prevale invece il mirtillo.

Le brughiere a rododendro si spingono in genere circa 100-200 metri oltre il limite della vegetazione forestale : si tratta di consorzi in cui è possibile ravvisare tre strati in rapporto alle diverse esigenze di luce delle specie: nello strato arbustivo prevale il rododendro; al di sotto dei cespugli trovano posto varie specie di mirtillo e al di sotto di essi si trova uno strato muscinale.

Il rododendro ama in genere i luoghi e i pendii dove più abbondanti sono le neviccate e dove più a lungo permane la neve. La neve infatti non solo svolge azione di protezione dal gelo delle giovani foglie ma soprattutto preserva la pianta dall'essiccamento. Il rododendro infatti teme la aridità, non tanto quella estiva, quanto quella invernale. Se la coltre nevosa non copre completamente la pianta, è possibile una perdita di liquidi per traspirazione fogliare che non viene compensata dalla possibilità di trarre acqua dal suolo gelato.

Oltre al rododendro, nella fascia degli arbusti nani, è facile individuare il *Vaccinium myrtillus* e il *Vaccinium galtheroides* che in autunno perdono le foglie: negli ambienti a minor durata di innevamento si reperta **la loiseleuria** (*loiseleuria procumbens*) che forma una denso tappeto di foglie sempreverdi a pochi centimetri di altezza dal suolo, entro il quale si crea un microambiente decisamente più mite rispetto a quello esterno.

A proposito del rododendro, sono interessanti le cosiddette **galle** di colore giallo/arancio che sono costituite da una reazione del tessuto fogliare al fungo parassita **Exobasidium rhododendri**. Le galle, essiccate e sbriciolate, mescolate ad olio di oliva, sono state utilizzate per produrre una macerato con proprietà vulnerarie e antireumatiche.

Le piante di rododendro sono spesso colpite da un fungo parassita (*Chrysomixa rhododendri*) che forma caratteristiche chiazze di colore arancione sulla pagina fogliare inferiore. Il parassita può causare una seria minaccia anche per la vegetazione forestale poiché parte del suo ciclo vitale si svolge nelle piante di abete rosso (ruggine dorata).

Attorno ai cespugli di rododendro vivono numerosissimi lepidotteri (farfalle): *Euphydryas cynthia*, *Euphydryas intermedia*, *Melitea phoebe* ed il *Parnassius apollo* (ha due macchie rosse bordate di nero sulle ali); queste due ultime specie sono di facile identificazione. Poiché la bigiarella (un uccello) si nutre di lepidotteri è facile incontrarla in prossimità dei rododendri così come il fagiano di monte (*Tetrao tetrix*) e il gallo cedrone (*Tetrao urogallus*) che si nutre del rododendro soprattutto in estate ed in autunno. I cespugli di rododendro sono nutrimento per il camoscio e lo stambecco.

...A proposito del Rododendro bianco

E' molto raro. Si racconta che spesso i pastori tenevano nascosta la sua ubicazione. In provincia di Brescia è stato localizzato in due luoghi. La prima osservazione è mia personale nel 1990 nella valle di Redirti nel Gruppo del Monte Bruffione e la seconda, da parte di Walter Belotti, nel vallone di Tremonti, proprio vicino alle Case di Bles. Nella cultura popolare al rododendro bianco si attribuivano poteri soprannaturali. In una leggenda ladina si riconosce al rododendro bianco la possibilità di parlare e di dare consigli. E' interessante rilevare quanto afferma C.F Wolff nella sua raccolta "Dolomitensagen":

"Particolare riguardo godono i rododendri bianchi (noreyes elbes) ai quali si attribuiva ogni sorta di poteri magici e di virtù salutari. Essi crescono in luoghi nascosti e fuori di mano e ancor oggi vengono tenuti segreti dalle gente e bisogna essere molto in confidenza con loro per scoprirne qualcuno. Uno della Val di Fassa mi disse che i rododendri bianchi sono sempre assieme alle 'trosiles'; ma un altro, o negò, dicendo che le 'trosiles' erano ormai estinte del tutto, mentre dei rododendri bianchi si trovano ancora. Nella zona del Catinaccio nell'anno 1898 ho scoperto un posto dove crescevano rododendri bianchi in quantità. Si trova di fianco ad un ripido pendio boscoso; chi arrivasse lì per caso, lo tenga segreto; anch'io ho fatto così seguendo il consiglio del vecchio Santner".

*A lungo lassù nel bosco puoi cercar,
solo un fortunato lo può trovar,
diversi e pallidi sbocciano e subito sfioriscono
poiché dal paese delle fiabe essi provengono*

*Anton Renk
Tiroler Heimatblätter*

SALVARE LE ALPI

Riflessioni per il futuro della nostra montagna

Paesaggio alpino

Il paesaggio alpino testimonia il nostro passato e quello dei nostri avi, è spettacolo vivo che ci racconta il presente. Quello che appare un tessuto uniforme, deve poter dispiegare la sua ricchezza di particolari e di significati a colui che guarda, fargli sentire le vibrazioni del tempo. Quando si parla di paesaggio alpino non ci si riferisce ad una singola veduta, ma ad una sequenza di immagini associate, ciascuna delle quali ripete certi elementi fondamentali in una costante e caratteristica coordinazione.

L'insufficiente e tardiva attenzione nella conservazione delle nostre tipologie architettoniche alpine, unita alla proliferazione delle seconde case, hanno comportato la perdita di gran parte del nostro paesaggio tradizionale, il "paesaggio della memoria".

Alla graduale scomparsa dei paesi raccolti attorno alla pieve, dei fondovalle coltivati, dei versanti boscosi inframezzati dai pascoli, hanno contribuito in modo significativo da un lato l'abbandono della montagna causato dalla perdita del valore economico e sociale del lavoro del contadino dell'alpe, dall'altra il fenomeno turistico che ha portato con sé una esplosione della urbanizzazione. Si ha un grande numero di seconde case (in Trentino la percentuale di abitazioni non occupate sfiora il 35%, in Tirolo e Sudtirolo il 13%). Per molti mesi all'anno le vallate si trasformano in deserti urbanizzati lontani dalle immagini di operosa comunità di un tempo. Si assiste inoltre alla perdita di patrimoni molto importanti dal punto di vista storico e culturale, oltre che economico, come le malghe, antichi fienili, vecchie case di montagna, tutti quei segni di un paesaggio umano che ha segnato la storia di secoli di lotta con l'alpe e la cui memoria rischia di essere cancellata per sempre.

Occorre pertanto una fermissima tutela paesaggistica, mantenendo allo stato attuale quei versanti vallivi non ancora attraversati da arterie stradali, che non vanno sacrificati indiscriminatamente a nuovi insediamenti. In molte aree sarebbe necessario piuttosto avviare vasti interventi di riqualificazione dell'ambiente e di conservazione intelligente dei segni della memoria, ben più incisivi di quel che si è fatto finora.

Infrastrutture viarie

Da qualche tempo l'aumento incessante del traffico automobilistico di accesso alle valli ha determinato un aumento dell'inquinamento atmosferico ed acustico in maniera intollerabile. L'ansia di diminuire i tempi di attraversamento induce a costruire strade che, nel risolvere un problema oggettivo ne producono un altro, incentivando un uso sempre maggiore dell'automobile. Ne consegue che l'inquinamento che si origina nel fondovalle raggiunge le vette delle montagne, riducendo il valore degli ambienti originari e compromettendo le capacità autorigeneranti della natura. I gas e le particelle inquinanti non si fermano soltanto nelle adiacenze delle strade ma vanno ad interessare anche aree lontane e ritenute incontaminate. Occorre pertanto escogitare una regolamentazione del traffico su talune strade che sono soprattutto di richiamo per certo turismo "automobilistico".

Ogni ulteriore consumo di territorio per la costruzione di nuove strade è controproducente, mentre è opportuno incentivare l'uso di mezzi di trasporto pubblico, anche da parte del turista.

Strade forestali e vie di penetrazione alla montagna.

Nel programmare questo tipo di viabilità spesso non si è tenuto presente, oltre le motivazioni di tipo culturale, sanitario e le caratteristiche produttive del bosco, l'aspetto dal grande valore ambientale che lo stesso rappresenta. In certi casi si sono anche effettuati degli anomali collegamenti tra i versanti di una stessa montagna o tra valli contigue, oppure nella costruzione delle opere non sono state rispettate importanti testimonianze del passato che invece andrebbero convenientemente tutelate. Tutto ciò ha avuto effetti contrastanti sull'ambiente. Da una parte le strade forestali hanno consentito interventi che hanno migliorato il valore produttivo ed economico delle foreste, incrementando anche il loro valore naturalistico e quello primario di protezione idrogeologica; dall'altra hanno consentito una penetrazione motorizzata in ambienti delicati. A questo ultimo aspetto si è aggiunta una sorta di liberalizzazione dei vincoli posti al transito con conseguente aumento abnorme e capillare della frequentazione motorizzata della montagna. Ciò ha portato a gravi ripercussioni su talune specie faunistiche ed a un aumento del prelievo indiscriminato dei prodotti del sottobosco, ad un uso ricreativo diffuso e poco rispettoso dell'ecosistema forestale. La progressiva liberalizzazione dell'accesso alla montagna è un gravissimo passo verso la sua banalizzazione; ciò va anche contro il rilancio di quel turismo che è sempre più manifestamente bisognoso di ambiente naturale, lontano dai vari inquinamenti del mondo motorizzato. E' perciò importante ripristinare sulle strade silvo-pastorali il regime vincolistico secondo il quale il transito è riservato solo a chi le usa per lavoro e per emergenza. In inverno queste strade non possono diventare piste per motoslitte, in considerazione della pericolosità per gli altri utenti e per il disturbo arrecato nella stagione più delicata all'ecosistema ed in particolare alla fauna selvatica. L'uso di questi mezzi va rigidamente regolamentato.

Impianti di risalita, piste da sci.

Il turismo è un fattore di conservazione della montagna in quanto permette ai suoi abitanti di continuare ad abitarci, ma può essere anche un fattore di degrado se portato agli eccessi, oltrepassando i limiti di carico antropico degli ambienti naturali. La concentrazione del turismo in pochi periodi dell'anno ha causato fenomeni di saturazione del territorio. Ciò porta al collasso ambientale, anticamera del collasso economico per il comparto turistico. Non si deve dimenticare che il turista cerca la montagna sempre più come luogo della natura per eccellenza. Ogni forma di sfruttamento turistico porterà ad una omogeneizzazione del territorio alpino a quello delle confinanti pianure.

Il disturbo arrecato alla natura nei comprensori sciistici non è limitato alle aree delle piste e degli impianti a fune, ma all'intero versante montano dove si sviluppano, a causa del frazionamento degli ambienti naturali e della pratica selvaggia del fuoripista. Le modifiche ambientali apportate dalla costruzione delle stazioni di sci sono spesso irreversibili.

Occorre destagionalizzare il turismo evitando gli ampliamenti delle aree sciabili, ivi compresi i cosiddetti collegamenti sciistici e gli arroccamenti. Occorre evitare il potenziamento della portata degli impianti a fune, che richiederà come conseguenza l'ampliamento delle piste da sci e causerà quindi nuovi afflussi in un periodo dell'anno in cui la montagna è già congestionata e in delicato equilibrio.

Maggior impegno dovrà essere posto nel ricercare e promuovere forme complementari di offerta turistica, a basso impatto ambientale. Tutto ciò senza danneggiare la natura e le testimonianze storico culturali, creando così un'unione fra stagione estiva ed invernale.

LE BUONE LETTURE

IL PERCHE' DELL'ALPINISMO

di Armando Biancardi

Aviani Editore, pp 279; 1994

Il compianto Armando Biancardi dà alle stampe questa antologia di scritti di alpinisti in occasione dell'ottantesimo anniversario della fondazione della associazione della Giovane Montagna. Non sono scritti scelti a caso. A tutti è comune la domanda di fondo: perché si salgono le montagne. Una domanda che un po' tutti ci poniamo ma che a volte esige risposte non facili e non immediate.

Biancardi è scrittore ed alpinista. Ha una grande conoscenza delle montagne ed una vastissima profondità di cultura. Egli spazia dalla letteratura alpinistica italiana a quella franco-svizzera, britannica e di lingua tedesca. E non sono nomi da poco quelli che compaiono. Tanto per citarne alcuni: Irving, Stephen, Mummery, Freshfield, Lammer, Samivel, Lambert, Mila, Evola, Aste e tanti altri.

Tutti personaggi che con le loro parole spiegano il perché della loro avventura montana. Ma la scelta di Biancardi non è dettata solo dalla celebrità dei nomi. Egli compie una scelta sulla base di un sentire che accomuna tutti i personaggi che in questo volume danno il loro contributo.

E' una antologia rappresentativa del pensiero di quanti hanno sentito la montagna come campo d'azione, dove la valentia, la voglia d'avventura non sono disgiunte dal cuore e dalla mente, alla ricerca di quelle ragioni che non collocano l'alpinismo nell'area della semplice pratica sportiva, tesa al risultato e al beneficio immediato dell'ego.

Sono ragioni superiori, legate all'introspezione e alla crescita della persona che la pratica della montagna promuove.

E' una antologia che sottolinea il ruolo educatore della montagna, palestra di vita e di fratellanza.

Armando Biancardi dedica questo libro ai giovani: "vorrei che i giovani trovassero in questo libro di che approfondire ed ampliare il loro io. Vorrei, ma forse l'augurio potrebbe suonare presuntuoso, che queste pagine li conducessero a porgerle alle persone più care. Vorrei che i molti, i troppi dal pollice verso, trovassero costanza e benevolenza per leggere e meditare".

NOTIZIE DAL CONSIGLIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Nella seduta del 24.06.2008 il Consiglio Direttivo ha deliberato quanto segue:

1. In tema di organizzazione delle escursioni sociali previste dal calendario escursionistico del 2008, a partire dalla data odierna, ai fini della responsabilità civile dell'ente organizzatore, si fa obbligo della iscrizione preventiva alla escursione entro le date fissate sul libretto delle escursioni. La partecipazione alle iniziative può essere allargata anche a non soci purché venga rispettato il criterio della iscrizione obbligatoria, onde procedere alla redazione dell'elenco da inviare in sede centrale per la relativa assicurazione. **Queste modalità sono da estendersi a tutte le tipologie di escursione.** Si dà avviso ai coordinatori che **chi non osserva l'invito alla iscrizione**, non essendo coperto da assicurazione, **non può partecipare alla escursione.**
2. In tema di lavori di manutenzione a sentieri e rifugi, si è deliberato che coloro che intendono parteciparvi debbono dare avviso alla Segreteria e seguire le istruzioni dettate dalla stessa. La Segreteria deve infatti redigere l'elenco nominativo dei partecipanti ai lavori da inviare per tempo alla Sede Centrale per la relativa copertura assicurativa e dal allegare agli atti di verbale che deliberano le manutenzioni necessarie.

COMUNICAZIONI

- Si comunica che in data 29 settembre verrà proiettato il film "**// vento fa il suo giro**" in luogo del film del regista coreano Kim-ki-Duc. Rimangono inalterati la sede di proiezione e l'orario.
- La pubblicazione del bollettino online osserva un mese di sospensione in agosto per poi riprendere puntualmente a settembre. A tutti una buona estate.

Hanno collaborato a questo numero : Fabrizio Bonera e Patrizia Bariselli.